



«Niente scambi sul Quirinale» Bersani prova a fare il miracolo

SEGUE DALLA PRIMA

Com'è stato per le consultazioni al Colle con il Capo dello Stato, Pdl e Lega andranno insieme dal premier incaricato. Una decisione che non ha colto di sorpresa Bersani. Un canale di comunicazione tra il Pd e le forze di centrodestra è stato infatti aperto da giorni. Il problema è che il confronto si è incagliato in particolare su un punto: l'elezione del successore di Giorgio Napolitano.

«Non possono venirmi a dire facciamo scambi», spiegava ieri sera Bersani incontrando i membri della Direzione del partito. Il fatto è che la strategia del «doppio binario» - governo di coalizione, corresponsabilità sulle riforme istituzionali - non piace al Pdl. Silvio Berlusconi (che non andrà oggi alle consultazioni) e Angelino Alfano (che guiderà la delegazione di centrodestra insieme a Roberto Maroni) hanno esplicitamente proposto al Pd il via libera a un governo a guida Bersani a patto che il prossimo Presidente della Repubblica sia espressione del centrodestra.

Una richiesta irricevibile per il Pd. Per più motivi, come ha spiegato Bersani: perché «non si possono portare le istituzioni a questo livello», perché adesso si sta affrontando la questione di dare un governo al Paese e di Quirinale «si discuterà a tempo debito» e perché fermo restando che le istituzioni sono di tutti e quindi andrà ricercata una «comune assunzione di responsabilità», il confronto deve avvenire a livello di principi, di profilo, non di nomi.

Il Pdl però non vuole saperne di questa impostazione, e a niente è servito che il Pd abbia garantito la presidenza di diverse commissioni parlamentari al centrodestra e anche ipotizzato per loro la guida del gruppo di lavoro che dovrà affrontare le riforme istituzionali (Senato delle autonomie, riduzione del numero dei parlamentari e anche legge elettorale). Berlusconi vuole chiudere un accordo sul Colle ora, benché si comincerà a votare per il successore di Napolitano soltanto nella seconda metà di aprile. E vuole il via libera a un esponente, per dirla con Alfano, «proveniente dalla nostra area».

È questa la vera partita che sta giocando il Pdl, non quella per arrivare a un governo di larghe intese con il Pd, che non ha alcuna possibilità di vedere la luce. Berlusconi lo sa, ma usa l'argomento come strumento di pressione per l'altro scacchiere. All'uscita del lea-

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Oggi l'incontro con Pdl, Lega e centristi. Giovedì il premier incaricato salirà al Colle per sciogliere la riserva. La benedizione di don Ciotti

der del Pdl sull'ipotetico via libera a un esecutivo Bersani se a fare il vicepremier fosse Alfano, il segretario del Pd ha risposto con una battuta secca: «Ormai siamo al dunque, bisogna che facciamo discorsi seri». Tanto più che, parlando ai deputati e senatori del Pdl, ieri Berlusconi ha annunciato che intende organizzare nelle prossime settimane altre manifestazioni come quella di sabato a Piazza del Popolo. «Non si può al mattino annunciare la guerra mondiale e al pomeriggio proporre degli abbracci», ha risposto il leader Pd ai giornalisti incontrati al termine della terza

LA DICHIARAZIONE

Ferrero: «No a inciuci Grillo usi la sua forza per cambiare le cose»

«Tra le varie ipotesi in campo quella dell'inciucio tra il centrodestra e il centrosinistra è quella peggiore. Significherebbe continuare le drammatiche politiche antipopolari di Monti». Lo afferma Paolo Ferrero, segretario del Partito della Rifondazione Comunista. Secondo Ferrero «serve un governo che cambi radicalmente le politiche sin qui fatte e trovo assurdo che Grillo, invece di usare il grande consenso popolare che ha ottenuto per cambiare radicalmente le cose, a partire dalla disdetta del Fiscal Compact, continui semplicemente a fare campagna elettorale». Poi, sempre rivolto al leader M5S, dice: «Usi la forza che ha per cambiare le cose sul serio».

giornata di consultazioni con le parti sociali.

Una giornata, quella di ieri, ancora una volta caratterizzata dall'allarme lanciato dagli interlocutori accolti nella Sala del Cavaliere di Montecitorio e dalla convinzione di Bersani che altre strade, per quanto la sua sia stretta e in salita, non sono in realtà percorribili. «È una situazione difficilissima, di crisi acuta. Se uno facesse la somma dei bisogni impellenti ricaverebbe il governo dei miracoli. I miracoli non si fanno ma uscirne si può».

Il momento migliore, per Bersani, ieri è stato quello in cui ha incontrato Don Ciotti, che ha negato con un sorriso di poter essere ministro di un governo Bersani («Sono da 42 anni ministro della Chiesa») e ha speso parole benevole nei confronti del leader Pd: «È un uomo duro, che non molla facilmente e ce la metterà tutta a cercare una soluzione. Mi sembra che ci sia lo spirito di servizio per il bene comune del Paese e questo mi sembra molto importante».

Oggi si entra nel vivo delle consultazioni, con Bersani che inizia ad incontrare le forze politiche. Il confronto con la delegazione Pdl-Lega sarà importante perché ormai è chiaro che il governo Bersani potrà partire soltanto se Movimento 5 Stelle e centrodestra non voteranno tutti insieme contro la fiducia. I capigruppo del M5S Roberta Lombardi e Vito Crimi vedranno il premier incaricato domani, e il fatto che l'incontro verrà mandato in diretta streaming fa ben capire che non ci sono margini d'intesa con i Cinquestelle. Bersani dovrebbe rilanciare l'appello a «non impedire un governo di cambiamento» e i grillini ribadiranno che non voteranno la fiducia.

E allora, per poter prendere la fiducia al Senato, al leader Pd servirà il voto di Monti e dei 20 senatori di Scelta civica (che verrà ricevuta oggi pomeriggio dopo Pdl e Lega) e però servirà anche la garanzia di un atteggiamento di non sfiducia da una parte del centrodestra. Non a caso i calcoli adesso si stanno facendo sulla base di un'assenza al momento del voto dei 17 senatori leghisti e dei 10 del gruppo Autonomia e libertà, che farebbe scendere la maggioranza a quota 145. Centrosinistra e montiani al momento sono a 144 voti. Ne basterebbe uno in più per arrivare a meta. Il Pdl lo sa, e vuole giocare fino all'ultimo la sua partita per il Colle.

Dalla Direzione l'invito all'unità per la «prova del 9»

IL DIBATTITO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Si riunisce il parlamentino ma non vota. Assente Renzi, Bersani tranquillo: «Mi sono abituato». Discussioni rinviate. Letta: «Possiamo farcela»

Una direzione lampo, relazione introduttiva di Enrico Letta, tentativo (subito fermato da Franco Marini) di Vittoria Franco per aprire una riflessione sul voto e sul percorso, conclusioni del segretario Pier Luigi Bersani. Momento delicatissimo per il Pd e per il tentativo di far nascere un governo, rinviate le discussioni, tutto accadrà dopo giovedì, dopo che Bersani salirà al Colle e si saprà se la sua è una strada difficile ma con uno sbocco in fondo al tunnel oppure una strada senza uscita. Teri la direzione democratica ha preso atto dello stato dell'arte, di quanto faticoso sia il tentativo di creare le condizioni affinché ci siano i numeri al Senato e di quanto sia necessario restare uniti in questo momento, in queste ultime cruciali 48 ore. «Siamo alla prova del nove, ma possiamo farcela. Sappiamo che la strada è difficile ma diventa impossibile se non c'è unità del partito», dice il vicesegretario Letta incontrando il gruppo Pd alle 3 del pomeriggio. «Muoviamo dalla consapevolezza che qualunque tentativo dopo questo è un tentativo peggiore per l'Italia e per il Pd. L'interesse del Paese è avere oggi un governo stabile. Se non c'è iniziativa politica il sistema è in un cul de sac dal quale non si esce. Una soluzione dinamica è l'unica che può muovere un quadro bloccato, nuove elezioni non darebbero una soluzione», ripete a sera durante il parlamentino democratico che si riunisce e non vota la relazione, non ce n'è bisogno, non ora.

Letta e Bersani parlano alle forze parlamentari, tutte, affinché quel doppio binario - governo di scopo ancorato agli otto punti con priorità al lavoro e alla crisi sociale e riforme costituzionali condivise - non si trasformi in un binario morto. I vertici del partito, che stanno seguendo le consultazioni non si lasciano spaventare dalle sparate di Berlusconi ma sanno che tutto è appeso ad un filo. Tutto dipende dalle valutazioni che farà il Cavaliere sui vantaggi di un ritorno immediato alle urne. E da questa decisione dipende anche la Lega, appesa al Pdl sotto il ricatto delle giunte del Nord che potrebbero cadere come frutti ormai andati se il Carroccio prendesse decisioni in autonomia rispetto al governo Bersani.

Ma sotto la cenere il fuoco brucia nel Pd. Bruciano le parole di Graziano Del Rio, «niente capricci» per Pd e Pdl se si dovesse arrivare a un governo di larghe intese, brucia quell'inter-

L'INTERVENTO

Vendola a Monti: «Sulla crisi un'analisi di maniera»

«Pensare che si possa uscire dalla crisi dimagrendo il welfare significa minare alle fondamenta il progetto di Unione europea. Per questo sono insoddisfatto dell'esito del Consiglio europeo». Così Nichi Vendola, intervenendo in aula alla Camera, dopo l'informativa di Monti sul consiglio Ue dello scorso 14-15 marzo. Rivolgendosi a Monti, il leader di Sel dichiara: «Lei ha detto che paghiamo le conseguenze di anni in cui non vi è stata misura nella spesa pubblica e decenni di buonismo sociale. Ma mi sembra un'analisi di maniera e poco convincente. La crisi è frutto di uno spostamento della ricchezza dalle classi subalterne verso la speculazione e le rendite finanziarie. Qui c'è la spiegazione».

vista (in parte smentita) dell'altro renziano, Matteo Richetti, che sulle pagine di *Repubblica* tuona: «Prima o poi dovremo fare un ragionamento sul dato reale delle elezioni. Scopriremo che il Pd è praticamente finito. Se oggi facessimo una lista civica "Renzi per cambiare l'Italia" prenderebbe molti più consensi del partito democratico. E questa è l'unica strada da percorrere». È come, riflettono i bersaniani, aprire un argine che può travolgere tutto. Corre ai ripari il neoparlamentare, «mai parlato di scissione, nessuna strategia contro Bersani», ma è tutto inutile, la polemica divampa sul web e scorre lungo il Transatlantico. Matteo Renzi in mattinata conferma che non verrà alla direzione, «convocata in fretta», aveva altri impegni, ma comunque, ribadisce che a lui non piacciono «le terapie di gruppo». Pier Luigi Bersani getta acqua sul quel fuoco che invece si alimenta. Renzi non viene? «Mi sono abituato». Tensioni con i renziani? «È evidente ci sono personalità diverse ma la lealtà verso la missione comune è indiscutibile non dovete immaginare cose che non esistono, non c'è nessun problema». Renzi: «Confermo che i rapporti con Bersani sono ottimi. La mia serietà e lealtà sono fuori discussione».

«Questo chiacchiericcio, non solo da parte dei renziani, ma anche da parte di altri che prefigurano ipotesi B, C e D, è segno di immaturità politica», commenta Francesca Puglisi. Il senatore Sergio Lo Giudice twitta: «Le dichiarazioni di Richetti su una lista alternativa al Pd, fatte in questo momento, sono assolutamente vergognose».

Non solo i renziani, anche i veltro-niani. I franceschiniani fanno scudo intorno al segretario, ma ognuno con intensità e sfumature diverse. Nessuno lo dice apertamente ma nel Pd sono tanti quelli che lavorano al piano B, il governo del Presidente, personalità di alto profilo e dentro tutti: Pdl, Lega, Pd, Lista Civica, e «poi vediamo se Grillo dice no a un governo così». La prodiana Sandra Zampa posta fu Facebook: «Penso che la vera e prioritaria lista che serve al Paese è: insieme nel Pd per salvare l'Italia».

Ecco perché Marini chiede la parola dopo Franco in direzione per dire che «bisogna continuare con una posizione di fondo che abbiamo già dato e stasera confermiamo. Non apriamo un dibattito sui contenuti. I punti sono quelli, Letta ci ha fornito altre indicazioni e la riconferma di una scelta politica fatta è assolutamente necessaria». Ecco perché Rosy Bindi interviene e definisce «saggia» la proposta dell'ex presidente del Senato.